SIr

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Milano, tre operai morti per esalazioni tossiche. Bangladesh-Myanmar, accordo sui Rohingya**

**Italia: Milano, incidente sul lavoro, morti tre operai per esalazioni tossiche**

È salito a tre il numero dei lavoratori deceduti per intossicazione da esalazioni tossiche durante le operazioni di pulizia di un forno all’interno di una ditta di materiali ferrosi a Milano. Ieri, all’arrivo del 118, le loro condizioni erano già disperate, sono morti poco dopo il trasporto in arresto cardiaco all’ospedale di Monza e al Sacco di Milano. “Un mio collega ha gridato perché ha visto un uomo a terra. Io, seguendo la procedura, sono uscito per aspettare i soccorsi. I primi sono arrivati dopo tanto tempo, almeno mezz’ora”. È il racconto drammatico, riferito dall’Ansa, di Pasquale Arcamone, uno degli operai della Lamina, l’azienda in cui si è verificato l’incidente mortale. “Sono in questa azienda da 28 anni e non è mai successo nulla. L’azienda è sempre stata attenta alla salute, non capisco come sia potuto accadere. Un mese fa hanno fatto anche i controlli ai sensori”, afferma.

**Migranti: tratte in salvo 1.400 persone. Libia, aumentano le partenze di piccole imbarcazioni verso l’Europa**

Sono 1.400 i migranti tratti in salvo ieri nel Mediterraneo centrale, in 11 distinte operazioni di soccorso, coordinate dalla Centrale operativa della Guardia costiera: sono stati recuperati anche due corpi privi di vita. I migranti si trovavano a bordo di 7 gommoni, 3 barchini e 1 barcone. Hanno preso parte alle operazioni di soccorso la motovedetta Cp319 della Guardia costiera di Lampedusa, una unità del dispositivo Eunvaformed, una della Guardia di finanza e unità Ong. Dalla Libia le autorità marittime segnalano che le partenze di piccole imbarcazioni verso le coste italiane si stanno moltiplicando.

**Bangladesh-Myanmar: accordo per rimpatriare in due anni 156mila Rohingya sfollati**

Siglato, fra Bangladesh e Myanmar, un accordo per rimpatriare “entro due anni” i Rohingya sfollati dalle recenti violenze nello Stato birmano occidentale di Rakhine. È quanto riferiscono le autorità di Dhaka, al termine degli incontri del Gruppo di lavoro congiunto (Jwc) tenuti a Naypyitaw negli ultimi giorni. Dando seguito agli impegni presi lo scorso 23 novembre, i due Paesi fissano così la prima tabella di marcia per il ritorno in Myanmar di centinaia di migliaia di rifugiati. L’intesa – riferisce Asianews – riguarderebbe circa 156mila Rohingya, fuggiti dal Rakhine durante i due maggiori episodi di violenza degli ultimi anni: nell’ottobre 2016 e nell’agosto 2017, quando ha avuto inizio l’esodo di oltre 650mila musulmani. Il patto non copre tuttavia i rifugiati che vivevano in Bangladesh prima del 2016, che le Nazioni Unite stimano a 200mila.

**Europa orientale e Balcani: instabilità politica in Romania, Repubblica Ceca e Kosovo**

L’instabilità politica resta un elemento-chiave per diversi Paesi dell’Europa centro-orientale e dei Balcani. È di ieri la notizia dell’Uccisione del leader serbo kosovaro Olivier Ivanovic: nel Paese sale la tensione tra serbi e albanesi. In Romania, invece, dopo le dimissioni di Mihai Tudose, il presidente romeno Klaus Iohannis ha nominato primo ministro ad interim Mihai Fifor, già ministro della difesa. Ma con le consultazioni di oggi, l’incarico di formare il nuovo governo dovrebbe andare all’europarlamentare Viorica Dancila. 54 anni, vice presidente della commissione agricoltura a Bruxelles, Viorica Dancila è infatti il nome nuovo del Partito socialdemocratico romeno, molto vicina al leader Liviu Dragnea. Situazione non dissimile nella Repubblica Ceca: il governo monocolore di minoranza formato dall’imprenditore populista euroscettico Andrej Babis, premier e leader del movimento Azione del cittadino scontento non ha ottenuto la fiducia in Parlamento. Contrari alla fiducia erano 117 deputati dei 195 presenti in Parlamento. Il governo sarà costretto a dimettersi ma governerà fino alla nomina di un esecutivo nuovo.

**Musica: si è spento Edwin Hawkins. Il suo nome resta legato al brano “Oh Happy Day”**

È morto a 74 anni Edwin Hawkins, famoso in tutto il mondo per il brano “Oh Happy Day”. Era malato di cancro al pancreas e si è spento nella sua casa in California. Classe 1943, Hawkins, con il gruppo Edwin Hawkins Singers, divenne famoso nel 1968 per l’arrangiamento appunto di “Oh Happy Day”, poi incluso nella lista delle canzoni del secolo e nel 1970 vincitore del Grammy come migliore gospel performance. Ha venduto sette milioni di copie in tutto il mondo. In tutta la sua carriera Hawkins ha vinto quattro Grammy e nel 2007 è stato indotto nella “Christian Music Hall of Fame”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Milano, Fontana e il caso razza bianca: «Mi dolgo: espressione sbagliata»**

**Il candidato del centrodestra per le Regionali torna sulla bufera per la sua espressione: «L’immigrazione incontrollata rischia di creare gravi problemi in futuro al nostro Paese»**

di Redazione Milano

«Ho usato un’espressione sbagliata e di questo mi dolgo»: Così Attilio Fontana, candidato presidente della Lombardia per il centrodestra, è tornato così a parlare delle polemiche per il suo uso dell’espressione «razza bianca» a Rtl 102.5. Si è trattata di «un’espressione infelice» ha ammesso, anche se «credo che questa immigrazione incontrollata rischi di creare gravi problemi in futuro al nostro Paese. Questo - ha aggiunto - è quello che volevo dire».

«Credo che la cosa più sbagliata sia lasciare che chiunque possa entrare senza un controllo, senza una programmazione che dica che lavoro faranno, che scuola seguiranno, che servizi sociali potranno assisterli - ha sottolineato Fontana -. Così è una follia che ritengo pericolosa per il nostro futuro e il futuro dei nostri figli». Poi ha aggiunto che se eletto «pretenderebbe dal governo centrale che si organizzasse e presentasse un progetto dicendo come, dove e quanti immigrati intende far entrare».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Milano, tre operai morti intossicati dal gas. «L’allarme non è suonato» La ricostruzione**

**L’allerta è scattata alle 16.50 di martedì pomeriggio. Sono stati trovati incoscienti sul fondo di un impianto di lavorazione. La causa: un’inalazione di sostanze tossiche**

di Andrea Galli e Gianni Santucci

Arrigo Barbieri, 57 anni, responsabile di produzione, è il primo a scendere le scalette. Lo segue Marco Santamaria, 42 anni, elettricista; indossa già i guanti blu da lavoro. Pochi gradini, che portano in un locale sotterraneo, quello profondo due metri che contiene il forno in cui si scalda l’acciaio. Arrigo e Marco, là sotto, nello spazio lungo il perimetro della fossa creato per consentire agli operai di muoversi, senza rendersene conto trovano l’aria infestata: satura di un qualche gas, che potrebbe essere azoto, e che riempie i loro polmoni già dai primi respiri, fa perdere i sensi e l’equilibrio. Giancarlo Barbieri, 61 anni, fratello di Arrigo, mette la testa dentro e si rende conto che sta succedendo qualcosa di brutto, e allora inizia a gridare: «Aiuto, correte qua».

Le sue urla richiamano altri colleghi. Poi Giancarlo scende nella camera sotterranea; lo segue Giuseppe Setzu, 48 anni. Altri due lavoratori percorrono di corsa i gradini, ma presto si ritraggono (rimarranno intossicati). Pochi secondi dopo, arriva la chiamata ai carabinieri e al 118: «Ci sono quattro uomini incoscienti in una “buca” nel capannone di una ditta». Sono le 16.50 di ieri. Civico 9 di via Rho, sede della «Lamina Spa», non lontano dai binari della stazione Centrale: una delle ultime industrie «storiche» nel tessuto urbano di Milano; il più grave incidente sul lavoro della storia recente della città, da quando la metropoli ha ricostruito la sua economia sulla moda, il design, la finanza. Tre operai morti e uno in fin di vita (Giancarlo Barbieri).

Tragedia sul lavoro, la ricostruzione

«Lamina Spa» è conosciuta nell’ambiente come piccola azienda modello; specializzata nelle lavorazioni dell’acciaio; fondata nel 1949 dalla famiglia Sanmarchi e rimasta sempre nella stessa sede e agli stessi proprietari; una trentina di operai, «mai un incidente e attenzione maniacale alla sicurezza» (riconoscono gli stessi lavoratori); dieci milioni di fatturato l’anno. L’incidente è avvenuto sotto il forno utilizzato per scaldare l’acciaio, un macchinario austriaco, marca Ebner, revisionato ogni anno dai tecnici della casa produttrice; l’ultima ispezione risale a un paio di settimane fa. «Allo stesso modo, di recente, sono stati controllati tutti gli allarmi», racconta un operaio.

Il forno però, a quanto è stato riferito nelle prime testimonianze, avrebbe avuto un malfunzionamento: così ieri pomeriggio il responsabile della produzione e l’elettricista sono scesi a verificare cosa fosse accaduto. Per far questo (al momento è solo una delle ipotesi da verificare), potrebbero aver disattivato l’allarme collegato al sensore dei gas. Un’altra possibilità è che il guasto fosse più grave, tanto da provocare sia la perdita, sia il problema all’allarme. Di fatto gli operai si sono ritrovati in un ambiente colmo di gas, inodore, e l’hanno respirato. L’intera dinamica dell’incidente andrà ricostruita nel dettaglio nell’inchiesta dei carabinieri del Comando provinciale di Milano e dei vigili del fuoco, coordinati dai magistrati Tiziana Siciliano e Gaetano Ruta.

Due operai sono sopravvissuti e in ospedale hanno raccontato: «Siamo scesi e c’erano Arrigo e l’elettricista già a terra, svenuti. Giancarlo prima ha urlato, poi s’è infilato là sotto per cercare di aiutare il fratello, e lo stesso ha fatto Beppe. Abbiamo cercato di trascinarli fuori anche noi, ma in quel momento non c’era quasi più neanche lo spazio per muoversi e iniziava a girarci la testa. A quel punto siamo risaliti». Tanto era alta la concentrazione di gas in quella fossa, che anche uno dei vigili del fuoco arrivati per i soccorsi è rimasto intossicato ed è stato portato in ospedale. Gli operai hanno fatto anche un secondo tentativo: «Abbiamo provato a scendere con una maschera, ma ci siamo sentiti troppo male e abbiamo dovuto mollare».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Francesco in Cile tra fedeli e contestatori**

Democrazia da costruire

Così Francesco, nel primo giorni di viaggio, ha deciso di parlare subito della piaga della pedofilia. Nel programma ufficiale non è previsto, ma in questi giorni si attende un incontro del Papa con alcune vittime. Del resto Bergoglio ha incentrato il suo primo intervento pubblico in Cile sulla «capacità di ascolto». Il Papa parla in un luogo simbolo, è alla Modeda che il presidente Salvador Allende morì l’11 settembre 1973 durante il golpe militare di Pinochet. Negli ultimi decenni, dice Francesco, la democrazia in Cile si è sviluppata, «le recenti elezioni politiche sono state una manifestazione della solidità e maturità civica raggiunta». Ma «il bene, come anche l’amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre, vanno conquistati ogni giorno», spiega Francesco: «Non è possibile accontentarsi di quello che si è già ottenuto nel passato e fermarsi a goderlo in modo che tale situazione ci porti a disconoscere che molti nostri fratelli soffrono ancora situazioni di ingiustizia che ci interpellano tutti». Di qui la «sfida appassionante» che il Cile ha davanti a sé: «Continuare a lavorare perché la democrazia, il sogno dei vostri padri, ben al di là degli aspetti formali, sia veramente un luogo d’incontro per tutti».

Ascoltare gli scartati

Bergoglio cita le parole di San Alberto Hurtado, un confratello gesuita sulla cui tomba andrà a pregare nel pomeriggio: il futuro si gioca nella «capacità di ascolto». E sillaba: «Tale capacità di ascolto acquista un grande valore in questa Nazione, dove la pluralità etnica, culturale e storica esige di essere custodita da ogni tentativo di parzialità o supremazia e che mette in gioco la capacità di lasciar cadere dogmatismi esclusivisti in una sana apertura al bene comune». Ascoltare è indispensabile, elenca: «Ascoltare i disoccupati, che non possono sostenere il presente e ancor meno il futuro delle loro famiglie; ascoltare i popoli autoctoni, spesso dimenticati, i cui diritti devono ricevere attenzione e la cui cultura protetta, perché non si perda una parte dell’identità e della ricchezza di questa Nazione. Ascoltare i migranti, che bussano alle porte di questo Paese in cerca di una vita migliore e, a loro volta, con la forza e la speranza di voler costruire un futuro migliore per tutti. Ascoltare i giovani, nella loro ansia di avere maggiori opportunità, specialmente sul piano educativo e, così, sentirsi protagonisti del Cile che sognano, proteggendoli attivamente dal flagello della droga che si prende il meglio delle loro vite. Ascoltare gli anziani, con la loro saggezza tanto necessaria e il carico della loro fragilità. Non li possiamo abbandonare. Ascoltare i bambini, che si affacciano al mondo con i loro occhi pieni di meraviglia e innocenza e attendono da noi risposte reali per un futuro di dignità». Il pontefice accenna anche all’aborto e esorta a «una opzione radicale per la vita, specialmente in tutte le forme nelle quali essa si vede minacciata».

Gli indios e l’ambiente

Durante la giornata, dopo la grande messa nel parco al centro della capitale, Francesco visiterà un carcere femminile, incontrerà religiosi e vescovi. Domani andrà a Temuco, nella regione cilena dell’Araucanía, terra ancestrale dei Mapuche. Anche la custodia del creato è un tema che il Papa ha voluto dispiegare fin dal suo primo intervento: «Con questa capacità di ascolto siamo invitati – oggi in modo speciale – a prestare un’attenzione preferenziale alla nostra casa comune: far crescere una cultura che sappia prendersi cura della terra e a tale scopo non accontentarci solo di offrire risposte specifiche ai gravi problemi ecologici e ambientali che si presentano. In questo si richiede l’audacia di offrire uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all’avanzare del paradigma tecnocratico che privilegia l’irruzione del potere economico nei confronti degli ecosistemi naturali e, di conseguenza, del bene comune dei nostri popoli». Sono le questioni che Francesco ha affrontato nell’enciclica «Laudato si’». Il Papa alza lo sguardo: «La saggezza dei popoli autoctoni può offrire un grande contributo. Da loro possiamo imparare che non c’è vero sviluppo in un popolo che volta le spalle alla terra e a tutto quello e tutti quelli che la circondano. Il Cile possiede nelle proprie radici una saggezza capace di aiutare ad andare oltre la concezione meramente consumistica dell’esistenza per acquisire un atteggiamento sapienziale di fronte al futuro».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ucciso il leader dei serbi in Kosovo: sangue sui negoziati nei Balcani**

**L’omicidio di Ivanovic ferma il dialogo Belgrado-Pristina mediato dalla Ue**

matteo tacconi

pristina

Cinque colpi d’arma da fuoco all’addome, davanti agli uffici del suo partito, l’Iniziativa dei cittadini. La corsa in ospedale non ha salvato Oliver Ivanovic, 64 anni. Era uno dei politici serbo-kosovari più importanti ed era stato anche ministro per il Kosovo, nel governo serbo, tra il 2012 e il 2014. Viveva a Mitrovica, la città divisa dell’ex provincia di Belgrado. A nord i quartieri serbi, a sud quelli albanesi, in mezzo il fiume Ibar: come un muro d’acqua.

Ivanovic era un moderato. Pur se contrario – ovviamente – all’indipendenza del Kosovo, sancita unilateralmente da Pristina il 17 febbraio 2008, riteneva che solo il dialogo poteva assicurare i diritti della minoranza serba, pari al 5% della popolazione e per la maggior parte concentrata nel nord del Kosovo, tra Mitrovica e il confine con la Serbia. Una volta propose la creazione di una zona economica speciale per l’intera Mitrovica per rivitalizzare entrambe le sponde dell’Ibar. Idea oltremodo visionaria, che non superò gli steccati fisici e mentali del posto.

Ivanovic era un personaggio controcorrente, non piaceva a Pristina, la cui magistratura lo aveva condannato a nove anni di carcere per crimini di guerra, nel 2016, anche se in appello la sentenza era stata annullata. Non aveva nemmeno rapporti distesi con l’élite politica di Belgrado, che accusava di impugnare la causa serbo-kosovara troppo strumentalmente. Ivanovic aveva nemici anche a nord dell’Ibar, e negli ultimi tempi aveva denunciato la presenza in questo lembo di Kosovo di una mafia serba che smercia droga e minaccia, impunita, chiunque osi ribellarsi. Ivanovic aveva poi aggiunto, profetico: «Temo per la mia stessa sicurezza». In estate la sua auto era stata bruciata. Difficile fare ipotesi su chi lo abbia ucciso. Di certo c’è che l’omicidio si è consumato in un giorno particolare. Ieri a Bruxelles doveva riprendere il dialogo per la normalizzazione dei rapporti tra Belgrado e Pristina, mediato dall’Ue. Negli anni passati aveva dato dei frutti, per esempio, l’unificazione della polizia e della giustizia serbo-kosovare, prima dipendenti da Belgrado, con quelle di Pristina. Ma era fermo da un anno. E non è ripartito. L’inviato serbo, Marko Djuric, ha lasciato il tavolo prima ancora di sedervisi.

Non ha senso discutere mentre nel nord del Kosovo ci sono minacce quotidiane, ha fatto sapere il presidente serbo, Aleksandar Vucic che ha indirettamente chiamato in causa Pristina per non aver garantito la sicurezza. Le autorità kosovare, a ogni modo, si sono dette pronte a fare il possibile per inchiodare gli assassini. Intanto, la polizia ha offerto diecimila euro a chi darà informazioni utili sul caso.

Alla fine, comunque, è possibile che Vucic, polemizzando con Pristina, voglia guadagnare di tempo in vista di marzo, quando si terranno le amministrative a Belgrado, passaggio chiave per blindare l’egemonia del presidente e del suo Partito progressista, conservatore a dispetto del nome. Con la vittoria in tasca nella capitale, Vucic potrebbe vendere meglio all’opinione pubblica ciò che sembra inevitabile, anche alla luce dell’obiettivo di aderire all’Ue: la rinuncia alla sovranità sul Kosovo. Un piano che il caso Ivanovic potrebbe però complicare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Siria, nuovo raid israeliano contro un deposito di Hezbollah**

giordano stabile

inviato a beirut

L’aviazione israeliana ha bombardato un deposito di armi di Hezbollah in uno scalo vicino a Damasco. Secondo fonti dell’opposizione siriana a essere attaccato è stato l’aeroporto militare di Almas. Non ci sono conferme per ora da parte israeliana. La scorsa settimana un altro attacco israeliano aveva colpito una base militare a Nord-Est della capitale siriana.

Attacchi ripetuti

Dall’inizio della guerra civile in Siria l’aviazione israeliana ha compiuto “centinaia di raid” contro obiettivi dell’esercito siriano e soprattutto di Hezbollah e dei Pasdaran iraniani, di solito depositi o convogli di armi destinati alla milizia sciita libanese, come ha rivelato lo stesso ministro della Difesa Avidor Lieberman. La contraerea siriana ha cominciato a reagire dal marzo scorso, dopo un massiccio raid contro convogli diretti in Libano. Diversi missili a lunga gittata lanciati vennero lanciati contro i jet con la Stella di David e uno venne a suo volta intercettato dal sistema israeliano Arrows 3.

Secondo fronte

Il premier Benjamin Netanyahu ha detto più volte che Israele “non tollererà una presenza permanente” delle forze militari iraniane vicino ai suoi confini. L’obiettivo strategico di Teheran è avere la possibilità di aprire un secondo fronte con Israele, nella zona di confine fra le Alture del Golan e la frontiera con la Giordania, in caso di attacco israeliano a Hezbollah in Libano.

Ribelli sotto pressione

Per Israele è imperativo ostacolare questa opzione strategica del fronte sciita. Il governo di Bashar al-Assad, dopo aver riconquistato l’Est del Paese con aiuto di russi e sciiti, e debellato quasi completamente l’Isis, è ora impegnato in una offensiva su larga scala contro i ribelli jihadisti (vicini ad Al-Qaeda) nella provincia di Idlib.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Fca sfonda il tetto del milione di auto vendute. Ma a Natale si fermano gli acquisti**

**In Europa e nell'area Efta, il gruppo torinese ha fatto registrare un incremento di immatricolazioni del 5,2%, malgrado un dicembre difficile. Ford sorpassata come quota di mercato. Bene tutti i Paesi europei, eccetto il Regno Unito**

ROMA - Nell'Europa dei 28 - più l'area Efta (Svizzera, Norvegia, Liechtenstein e Islanda - nel 2017 sono state immatricolate 15 milioni 631 mila 687 auto, con una crescita del 3,3% sul 2016. Le vendite - dichiarano i costruttori di Acea - sono in aumento in tutti i principali mercati, a eccezione del Regno Unito. I dati sono dell'Acea, l'associazione dei costruttori europei.

L'anno chiude con il calo registrato a dicembre, quando sono state vendute 1.136.552 auto, con una flessione del 4,8% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

Stesso andamento (un buon 2017, malgrado un dicembre difficile) anche per Fca. Questi i numeri del gruppo italiano:

- 1.044.714 auto vendute nel 2017 nell'Europa dei 28 più Efta;

- incremento del 5,2% rispetto al 2016

- la quota di mercato è salita dal 6,6 al 6,7%.

A dicembre le immatricolazioni del gruppo sono state 62.219, il 16,1% in meno dello stesso mese del 2016 e la quota è scesa dal 6,2 al 5,5%.

Come quota di mercato, Fca è ora quarta e sorpassa Ford. Ecco la classifica;

- Volkswagen si conferma prima con 3.580.655 unità immatricolate (più 2,3% nell'anno);

- il merito è soprattutto della crescita di Seat (+14,3%);

- grazie all'ingresso nel gruppo di Opel/Vauxhall, Psa sorpassa il gruppo Renault con 1.852.019 auto vendute (+28.2%);

- Renault chiude comunque l'anno con 1.600.893 unità (+6,7%) e una quota in crescita al 10,6%;

- al quarto posto Fca - che con 1.025.575 auto vendute nell'Ue (+4,96%) sale al 6,8% del mercato - sorpassa Ford.

E' il brand Alfa Romeo a trainare le vendite del gruppo Fca nel 2017 nell'Europa dei 28 più Efta: le immatricolazioni del Biscione sono state 82.166, il 27,2% in più del 2016. E' la maggiore crescita tra tutti i costruttori. Crescono anche Fiat (+4,5%) e Jeep (+3,5%) che registra il miglior anno di sempre battendo record ottenuto nel 2016. Le Fiat 500 e Panda dominano il segmento A (con il 29,1% di quota nell'anno).

Dice Gian Primo Quagliano, presidente del Centro Studi Promotor: "Il mercato mondiale vive una fase di crescita ininterrotta dal 2010" e a dare ulteriore sviluppo al settore sarà "l'attrazione esercitata sugli automobilisti dalla fortissima innovazione tecnologica, destinata ad aumentare con l'affermarsi dell'auto a guida autonoma".

Il mercato più importante - spiega il Centro Studi Promotor - si conferma quello tedesco che, con 3.441.262 immatricolazioni e quattro crescite consecutive, ha toccato il livello più alto dal 2009. Il più dinamico è invece quello italiano con una crescita del 7,9%: ancora lontano dai livelli ante-crisi, negli ultimi quattro anni ha comunque avuto una crescita del 51% rispetto al minimo del 2013.

Così, ha riconquistato l'ottava posizione tra i maggiori mercati del mondo e continuerà a crescere nel 2018 e nel 2019.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_